

Non dovrei dirlo io che ho, in attivo o in passivo, comunque sulla coscienza, qualche migliaio di pagine; ma trovo che abbiamo il libro troppo facile. Sovente un corso d'esercizi, una serie di incontri, di conferenze, di trasmissioni radiofoniche, magari trascritte da nastro magnetico, e il libro è fatto. Non è serio. A meno che non si tratti di documenti significativi (e ne conosco) o che il materiale sia tutto ripreso e ricreato (e ho letto testi convincenti), non è serio. Neanche per le raccolte di articoli ho simpatia. Ne tentai una, anni addietro; ci stetti sopra un bel po' perché, se lavoriamo con impegno, raccogliere significa, in gran parte, rifare; ma pur così rifatto, il libro non doveva essere un gran che. Giunse alla fase di manoscritto rifinito, mi pare anche di prime bozze; poi l'editore dimenticò di richiedermele e io di rispedirle; così quei fogli rimasero tra le cartacce vecchie e forse finirono in pancia a qualche topo (ne ho sempre tanti qui; e le casse di appunti, di abbozzi, di aborti che fanno parte della vita d'ogni scrittore, corrono sempre quel pericolo!) Probabilmente fu meglio così. Un libro è un libro e non una collezione giornalistica.

Perciò quando molti lettori mi chiesero di pubblicare le «Lettere dall'eremo» che uscivano quindicinalmente sulla «Rocca» ci pensai su due volte.

Già ci avevo pensato su una, quando mi avevano chiesto la rubrica. Mi domandavo se fossi la persona piú adatta a un resoconto del genere, quando vi sono monaci piú qualificati di me. È ben vero che certe maturazioni non si misurano col calendario e che, nell'ufficio dei confessori, del santo, diciamo che «complevit tempora multa»: vale a dire che, in breve, consumò molto tempo, sperimentò un lungo arco di vita,

giunse a una grande pienezza. Ma sarebbe ancor piú presuntuoso pensare che quell'elogio mi riguardi.

Se si contentano – pensai – darò un modesto resoconto di come vivo io quest'esperienza: è quanto posso dire ma, se non erro, è anche quanto mi si chiede: come una persona del nostro tempo – e che ha vissuto le vicende della situazione ecclesiale e civile non solo da spettatrice e con la responsabilità di tutti, ma da protagonista, sia pur minima, di alcuni impegni pubblici, assolti in modo che spesso apparve audace e persino spericolato – possa, restando laica e libera, vivere un'esistenza che privilegia la solitudine e il silenzio.

In secondo luogo mi chiedevo fino a che punto un'esperienza di silenzio possa venire raccontata; e, d'altra parte, fino a che punto debba restare chiusa in sé, senza una qualche comunicazione. Certo le vie della comunicazione sono molte e un eremita privilegia i sentieri del silenzio e soprattutto si affida alla preghiera che tesse fili di presenze lontane e solitarie. Ma un eremita che sia anche scrittore non può sdegnare la comunicazione della parola: una parola che, quando è profonda, è così scarna, essenziale, consumata, da farsi prossima al silenzio; al punto che l'esperienza dello scrivere è, essa pure, in qualche modo, eremitica, in quanto avviene in una solitudine totale, in cui l'autore è solo con se stesso e con Dio, se ci crede; e la pagina bianca è una sorta di tacito deserto che va fiorendo di parole. Ed è certo che solo nell'equilibrio tra silenzio e parola, riserbo e comunicazione, un discorso del genere può venir fatto senza impudicizia.

Passato quindi il primo esame della rubrica chiestami da «Rocca», ora mi se ne proponeva un secondo; e questa volta erano i lettori a chiedermi di raccogliere quelle note periodiche e forse un po' tra loro disgregate. Erano molti e con insistenza; al punto che – dopo averci pensato e ripensato – lo proposi io stessa all'editore. E questa volta il progetto è andato oltre le bozze.

Se mi sono indotta a questo lavoro è perché quegli appunti, pur nella disorganicità che è forse inevitabile in una narrazione a tappe e frammentata, avevano una loro sotterranea compattezza e potevano costituire il resoconto di un'esperienza che molti desideravano conoscere. Forse mi sto pen-

tendo adesso, a posteriori, perché il tempo assorbito da una collezione che è stata, in pratica, una ricreazione, forse non è stato in misura della resa. Ma di ciò giudicheranno altri.

Questa, in breve, la storia di una storia. Perché qui confluisce, condensata nell'arco di poco più di un anno, la narrazione di quasi sei primavere, estati, inverni...

Mi guarderò bene dal titolare o sottotitolare queste pagine «testimonianza»: un termine che significa martirio e per il quale ho troppa considerazione per cedere al suo uso inflazionato. Non presumo d'essere un testimone: né nell'accezione etimologica, né nell'accezione traslata ma forte che la parola è venuta assumendo tra di noi. Sono semplicemente una che vive e che, a richiesta, dà un resoconto della propria vita.

Quando decisi di rendere più radicale un tipo di vita che già avevo intrapresa, si era all'inizio di quell'involuzione della chiesa che, dopo la primavera del Concilio, non a torto confrontata alla «primavera di Praga», già stava declinando, sotto ai carri armati del curialismo, dell'autoritarismo, del centralismo (non democratico) di Roma. Già fin da allora (e peggio sarebbe stato poi) c'era il pericolo che una scelta di vita contemplativa e solitaria potesse venire interpretata in chiave di delusione, di fuga, oggi diremmo di «riflusso». Non mi pareva di poter consentire a un tale equivoco, non tanto per il giudizio che sarebbe caduto su di me, ma per il fraintendimento che avrebbe potuto coinvolgere la stessa idea del monachesimo. Perciò decisi di scrivere una lettera agli amici: una «circolare» che fu un po' privata e singola e un poco aperta e pubblica perché fu stampata da «Rocca» e ripresa da altri giornali.

In sede ora, qua, di prefazione, mi sembra utile riportarla.

*Albiano d'Ivrea, 1° settembre '75*

Amici carissimi,

vi chiedo scusa se ricorro alla «circolare», non disponendo, in questi giorni, del tempo necessario per una così lunga lettera a ciascuno; però ciascuno mi è presente, con la sua amicizia unica e inconfondibile.

Dal prossimo 7 settembre non abiterò piú ad Albiano. Mentre vi invito a prendere nota del mio nuovo indirizzo, vi comunico che non si tratta di un trasloco dovuto a motivi pratici ma di una scelta di vita eremitica. La mia nuova residenza sarà infatti una vecchia cascina solitaria, dove conto di trascorrere i restanti anni della mia vita nella preghiera e nel silenzio.

Questa la pura informazione che però, forse, esige qualche chiarimento.

Quando uno sceglie il silenzio dovrebbe, il piú possibile, tacere. Se sento il bisogno di chiarificazioni è proprio per difendere questo silenzio da possibili equivoci.

Il primo malinteso potrebbe nascere dall'opinione che la preghiera sia qualche cosa di alienante che ci estranea dalla vita del mondo. Ma la preghiera si nutre di solitudine, non di isolamento; e il silenzio contemplativo è denso di parole e di presenze. Per questo rifiuto il verbo «ritirarsi». Nel deserto non ci si ritira, quasi che fosse un guscio, al riparo dalle difficoltà di tutti. Nel deserto si entra, si cammina, ci si immerge, assumendo la storia e i problemi di tutti. Impegnandosi e lottando contro le alienazioni di questo nostro mondo, come ho sempre fatto e farò. Il deserto, anzi, nella grande tradizione eremitica della chiesa, è sempre stato visto come il luogo specifico della lotta contro il maligno che vi abita in una forma piú intensa. Forse un modo moderno per trascrivere questo comune sentire degli antichi anacoreti potrebbe essere questo: la solitudine consente un emergere tutto particolare del male del mondo che, in prospettiva, può venire analizzato con maggior lucidità e combattuto con una contestazione piú interiore. E questo senza che intenda restaurare vecchie gerarchie di «stati» di vita, ma solo per indicare particolari carismi monastici cui fanno riscontro particolari e non inferiori carismi connessi a una piú immediata immersione nel mondo (non dirò «laici» perché il monachesimo non è necessariamente religioso, ed è proprio in dimensione laicale che io intendo assumerlo).

Chi mi conosce sa bene che la mia inclinazione piú profonda non è il polemismo episodico, e che il «dissenso» mi interessa solo in quanto riscontro diretto e necessario della contemplazione. Egli comprenderà che questo nuovo capitolo di

vita non segna una svolta ma solo la volontà di approfondire una scelta che è stata in me da sempre. Tuttavia, se volessi, per un momento, porre in dialettica ciò che è in continuità, potrei dire che, fino a oggi, ho cercato di testimoniare che la contestazione è compatibile con la preghiera e che, d'ora in poi, spostando appena l'accento, vorrei testimoniare che la preghiera è compatibile con la contestazione: è, anzi, la contestazione stessa, nella sua forma piú essenziale. Ma – lo ripeto – si tratta di un'antitesi fittizia, sia per quanto mi riguarda che per quei valori in sé. Perché c'è una contestazione contemplativa, che è la stessa contestazione di Cristo, nei confronti del suo mondo e della sua «chiesa». La preghiera, anzi, è la contestazione piú profonda di questo nostro mondo utilitaristico, in quanto mette in crisi non già le forme d'oppressione in cui si manifesta ma il modello antropoculturale che le esprime: un modello essenzialmente efficientistico, privo di quegli spazi di fantasia, di poesia, di gratuità su cui si innesta appunto la preghiera.

Il mio dissenso – diradando le sue espressioni piú contingenti – sarà soprattutto di questo tipo; ma di tanto in tanto non rinuncerà nemmeno (come lo stesso Cristo non rinunciò) a interventi piú diretti; proprio perché, secondo quanto s'è detto, l'eremita dovrebbe rappresentare una coscienza critica resa piú acuta e vigilante dalla sua prospettiva di distacco.

Il secondo equivoco, cui non vorrei dare adito, è di natura piú immediata ed è connesso al momento presente della chiesa e alla mia personale posizione. Di fronte all'attuale clima restauratore, una persona che si è battuta per decenni, senza apparente fortuna, potrebbe essere tentata di sfiducia e abbandonare il campo per delusione e per stanchezza. Ma nel silenzio non si entra per stanchezza. Per stanchezza ci si richiude nel mutismo, che è tutt'altra cosa. Né io sono delusa da Dio, anche se posso esserlo da qualche uomo che tuttavia non può soffocare la speranza, alimentata dallo Spirito.

Non è nemmeno che questi peccati, ecclesiali e personali, miei e di altri, mi spingano a «fare penitenza», nel senso devozionale e riparatorio del termine. È questa una vocazione cui riconosco una certa limitata validità, ma che non è mai stata la mia.

Ci sono molti modi di sentire e di vivere il deserto, secondo la spiritualità di ciascuno. Per me il deserto è soprattutto il luogo felice dell'incontro con Dio e con gli uomini. E, prima d'ogni altra cosa, vorrei testimoniare quella gioia, che nessuno può toglierci, lasciatici dal Signore Gesù, nella sua cena. È una testimonianza che – ove sia radicata nella sofferta partecipazione ai problemi del mondo – non ritengo che sia fuori tempo e fuori luogo, anche se la nostra storia è così tormentata; anzi, proprio per questo. Mentre ci stiamo un po' troppo crogiolando nell'angoscia, in un compiacimento narcisistico che rivela il ristagno della storia e l'incapacità di uscire incontro a nuovi climi culturali, ciò che ci serve, più che un romantico tormento, è un segno di gioia e di speranza che ci dimostri come, anche oggi, si può trovare, in Dio, la pacificazione e l'armonia dell'uomo. Ecco: il mio deserto vorrei che esprimesse non la desolazione di un mondo in isfacelo, ma lo slancio, la gioia, la speranza, l'armonia – se si vuole, la profezia – di un mondo nuovo che è alle porte e che sarà più vicino a quei «nuovi cieli e nuove terre» promesse dall'Apocalisse: un mondo che ha bisogno di entusiasmo e di impegno ma anche di solitudine e silenzio, nella misura in cui essi sono partecipi e impegnati.

Mi rendo conto che – andandomi a «seppellire» nel silenzio (è la sepoltura in Cristo che è già, in Cristo, resurrezione) – faccio molti passi indietro, nella scala dei cosiddetti valori sociali: esco definitivamente (se mai vi sono stata; e credo proprio di no) dal «giro» delle persone che hanno prestigio e potenza in questo mondo. Lo so e lo voglio. È anche questa una contestazione del nostro mondo di arrivismo, di carriere, di arrampicamenti, per vivere da poveri, tra i poveri, puntando a ricchezze più profonde.

Vorrei infine demitizzare la figura dell'eremita, se mai qualcuno l'avesse incrostata di aloni leggendari e inaccostabili; perché ritengo che la «normalità» sia un gran valore, perseguibile in ogni situazione, e che la rinuncia a stili di vita eccezionali sia anch'essa una forma di povertà e di semplicità evangelica. Un eremita non è un misantropo inavvicinabile, non è nemmeno necessariamente un recluso che non possa, di tanto in tanto, muoversi e incontrarsi con la gente, che non

possa soprattutto ricevere chi venga a condividere qualche ora della sua solitudine e a fargli dono della sua amicizia; ch , anzi, l'ospitalit    sempre stato carisma monastico. L'eremita   semplicemente uno che sceglie di vivere da solo perch  nella solitudine ha il suo momento privilegiato d'incontro.

E ora credo veramente di aver detto abbastanza e forse troppo. Mi ha spinto il desiderio di rendervi partecipi della mia esperienza e di darvene qualche chiave di interpretazione. Amici carissimi, questo non   un commiato, se non da un certo modo pi  prossimo e frequente di presenza. Ma, anche se le occasioni di vederci si faranno pi  rare, vi porto tutti con me e vi incontrer  quotidianamente nell'eucarestia: al calare del giorno, nell'ora trepida e dolcissima dell'incontro di Emmaus, quando avremmo paura della notte se il Signore non fosse l , con il suo pane. In quest'ora intima della cena siete invitati tutti, alla mia tavola; e l  vi incontrer  e vi nominer , uno per uno. Voi non potrete forse immaginare quanto ami gli uomini uno che si disponga a porre spazi anche soltanto materiali di distanza.   in quest'amore tenero e profondo che *non mi accomiato* ma *vi incontro* e vi abbraccio, uno per uno, dalla mia solitudine, abitata da Dio e da voi.

Forse, oggi, quella lettera cercherei di farla pi  scarna, pi  nuda, pi  pulita, forse addirittura meno monastica; e non perch  sia diminuito l'amore per *questa vita* ma perch    aumentato l'amore per *la vita*; e i modi di viverla si fanno del tutto secondari, l'essenziale restando la chiamata di Abramo, la fedelt  a una fede che ci sollecita al cammino; e il come e il dove importa poco ed   comunque scelta di Dio, non nostra. Questa chiamata di Abramo era alle mie spalle, quando lasciai una citt  per un paese di provincia e dopo: quando lasciai un castello e venni a cercare una cascina. Come la vidi, da lontano, dissi: «Fermiamoci». E mi fermai; e sono ancora qui; ed   ancora cammino. Qui sono, qui vivo e qui prevedo di morire. Prevedo, non propongo come una fedelt  perch  la fedelt    a Dio solo, e io mi tengo aperta a ogni ipotesi perch  la sua chiamata si svela giorno a giorno e non possiamo vederla globalmente e impegnarla noi per lui. Dicevo, ad esempio, del mio protagonismo in lotte ecclesiali e sociali ri-

tenute da molti arrischiate come, a suo tempo, la difesa della legge civile sul divorzio. Non prevedevo di dover rifare esperienza del genere e pensavo, anzi, nel caso, di tenermene fuori, come scelta piú consona allo stile monastico. E cosa sia piú consono, a dire il vero, non saprei; ma sta di fatto che mi ci sono ritrovata dentro, in una lotta piú arrischiata ancora, e ho condotto un'intensa campagna religioso-politica in difesa della legge che ammette la non punibilità, a talune condizioni, dell'aborto. Non lo prevedevo, non lo mettevo in conto, ma mi è parso di non dovermene dispensare. Mi sono trovata monaco itinerante, per due mesi: due mesi a lottare contro la gerarchia ecclesiastica, contro gli interventi politici del papa, al limite della comunione ecclesiale. E dopo questo non riconosco piú a nessuno – ma mai lo riconobbi – il diritto di dire che il monachesimo è evasione e la preghiera è alienante. Il monachesimo è anche questo. Non che lo debba necessariamente comportare, ma non che lo possa necessariamente escludere. Almeno, penso, il monachesimo di oggi che, come in ogni nuovo tempo, è quasi tutto da reinventare. Ora torno in un eremo che è sempre stato la mia casa; e credo di tornarci piú ricca di esperienza e di vita, perché la fedeltà è a Dio, non a quanto si è scelto anche in nome di Dio.

Non presumo, con questo, di dichiarare volontà divina questi miei mesi di vagabondaggio (troppo spreco facciamo di certezze quando già è abbastanza difficile essere certi della soggettiva onestà del nostro agire!); intendo solo confermare la relatività delle scelte anche importanti e che sentiamo come definitive. Definitivo è quello che sta dietro. Questi due mesi non li ho vissuti nel silenzio, non li ho vissuti nella solitudine ma, al contrario, li ho tutti spesi tra la gente, sui treni, in sale di dibattiti, in teatri affollati. Certo non l'avevo previsto, certo non l'ho desiderato: l'ho, anzi, sofferto; ma l'ho vissuto, forse dovevo viverlo, certo ho creduto di dover viverlo. Non so se, in questi mesi, sono stata eremita, né mi interessa molto saperlo, certo non ho vissuto da eremita. Spero di aver vissuto da cristiana. E ora torno alla mia vita. Per quanto? Mi sento giovine, amo i giovani e i giovani mi amano, ma ho già molta esistenza dietro di me e non so quanta ancora me ne resti davanti.



C'è un altro appunto, finito forse in pancia a un altro topo, o smarrito in qualche cartella polverosa: un accenno di storia che iniziava, press'a poco, così: «Qui inizia il diario di un'eremita. Ho comprato una scopa nuovissima per iniziare la pulizia del Molinasso: una scopa nuova per una casa nuova. È quasi un simbolo; e scopare una scala, da cui dovranno passare operai, muratori, carpentieri, è quasi patetico e certamente inutile; ma è come una presa di possesso. E, in questa presa di possesso, ho scoperto una cosa imprevedibile: poco dopo la soglia della casa, impresse sul cemento delle impronte di gatto, di chissà quanti anni, forse secoli fa. La zampina di un micio – l'animale che amo fra tutti – ha come firmato la mia casa». Poi il diario, dopo poche pagine, finiva, come succede sempre, almeno a me.

Da quel giorno – l'ho detto – sono passati quasi sei anni. Queste pagine sono il resoconto di questi sei anni, forse il proseguimento di quegli appunti lontani; non puro diario, non pura meditazione, un resoconto globale: studio, riflessione, preghiera, impastate di vita, vita, esse stesse, non separata, non asettica ma in continua contaminazione con gli altri aspetti del reale. Mani sporche, preghiera «sporca», Dio «inquinato» di mondo, mondo lavato da Dio: è l'incarnazione.

E di Dio vorrei parlare sempre, senza parlarne mai. Parlando come parla la gente piú comune, delle realtà piú comuni: un parlare che, da bambina, rifiutavo, mi pareva banale; forse era banale, per me, allora. E dovevo fare un mezzo secolo di strada per scoprire la ricchezza della «banalità», per cogliere l'assonanza e il divario tra il banale e il sublime.

C'è chi dice che non occorrono tanti libri e che basta il Vangelo. Eppure quanti mai libri sono necessari per comprenderlo meglio, quel Vangelo; e quanti discorsi per esprimere il Verbo e il Silenzio; e quanto cammino e quanta vita! Tanta che ormai l'ho già tutta consumata e me n'occorrerebbe ancora. Ma anche quel che ho avuto mi basta e mi dispongo all'autunno, all'inverno.

In un romanzo che scrissi, tempo addietro, paragonavo la primavera, l'estate, l'autunno (non era certo un paragone inedito) alle tre età dell'uomo. L'inverno poi, con il gran fiore

della neve, è come un segno dell'eternità. Fisso e immobile nel gelo, eppur percorso, sotto terra, dal lavoro della germinazione, con i colori tutti fusi nel bianco, mi pareva – e mi pare – una felice immagine di quel di là dal tempo che è un perenne presente, in apparenza fermo, in realtà tutto percorso da tensioni, come il Dio trinitario: «motore immobile» e «atto puro», silenzio che assume il nome di Parola.

Ho cominciato questo resoconto in autunno – il tempo in cui mi sono stabilita qui – l'ho terminato ancora in autunno: il tempo in cui finivo di rivedere queste note. Poi sono passati altri mesi: ancora si è sollevato il coperchio dell'inverno e sono di nuovo fiorite le viole. La morte ha covato in seno la vita; la vita è uscita dal grembo della morte. Riprende il miracolo del mondo: un altro cerchio d'acqua come quando, in un fosso, tonfa giù il salto di una rana (e presto canteranno di nuovo le ranocchie; e le notti urleranno di grilli, e i giorni urleranno di cicale...)

Sono abbastanza giovine per ricominciare tutto da capo; e sono abbastanza vecchia per inclinare dolcemente verso l'ultimo autunno. Senza rimpianti. Non sono stanca della vita: sono sazia e ancora affamata; ma la misura che ho raccolto è già colma pienezza. Perciò la fame non tortura; e alla morte penso con intenerimento, come a un cesto piú grande.

... Ma non parlatemi del «dolce riposo nel nulla». La mia fame urlerebbe. Non piú vedere il rosso, non piú vedere il giallo; non piú sentire, sotto alla mano, lo scabro, il liscio, il caldo, il pelo... Non piú orare l'agosto, la terra, le more... La mia sete urlerebbe!

E non mi dite neanche di un paradiso senza zolle, di un firmamento senza lune!

Oh, dolci campi dell'Apocalisse, cieli resuscitati dall'abisso, mondi emergenti dalla catastrofe finale, con la buccia piú tenera, tepidi e umidi di parto, come peluria di pulcino! E in questo tutto rinnovato, il mio «io» e il mio «tu», il mio grande e il mio piccolo, il mio cielo e il mio gatto. Le mie mani, di nuovo in mano; gli occhi perduti e ritrovati, ritrovati e perduti, nell'abisso di Dio.

E di te, Dio... No, non voglio parlare di te. Che cosa sono le parole? Appigli inutili, maniglie senza presa; e mi ver-

gogno di usarle. Dio, non posso parlare di te. Parlerò della vita, parlerò della morte; e nemmeno. Troppi diaframmi di retorica, su questa «porta del cielo»! No: parlerò solo della mia dolcezza.

Molinasso, 26 aprile 1981.